

Ecomusei ed educazione

Mario Salomone

Quando il passato e il futuro si incontrano. Il territorio e il suo patrimonio come campo di studio, di partecipazione, di progettazione. E di recupero dell'uso dei cinque sensi

“Ecomuseo”: il termine, nato in Francia negli anni '70 del secolo scorso, comincia a prendere piede anche in Italia. A livello locale esiste una specifica legislazione in Piemonte e nella Provincia Autonoma di Trento. Su cosa sia e su cosa non sia un ecomuseo il dibattito è aperto (come prova la folta e appassionata partecipazione all'incontro nazionale svoltosi a Biella nell'ottobre 2003) e le realizzazioni, nel nostro come in altri Paesi, dimostrano l'esistenza di modelli diversi.

Gli aspetti più interessanti, quelli che possono più coinvolgere un insegnante, un operatore di un parco, un amministratore locale, una realtà del Terzo settore, sono il carattere democratico e “dal basso” del movimento ecomuseale, l'accento sulla rivisitazione della memoria e del passato in funzione di una progettazione del futuro della comunità (in un'ottica più “glocal” che campanilistica e provinciale), la visione del bene culturale come patrimonio (nel territorio, del territorio e per il territorio), il ruolo educativo e formativo degli ecomusei e quindi la parte centrale che la scuola vi può giocare.

Gaetano Forni, segretario nazionale dell'Associazione dei Musei Agro-etnografici (che abbraccia di fatto tutti i musei dell'ambiente, i parchi-museo, i musei diffusi, gli ecomusei), si rivolge proprio alle scuole per proporre una vera e propria fusione tra ecomusei e istituti scolastici, di cui i primi potrebbero diventare parte integrante, degli archivi-laboratorio di storia e cultura del territorio a disposizione dei docenti di qualsiasi disciplina.

A tu per tu con la complessità

Nel quadro dell'autonomia degli istituti, che pone al centro la flessibilità e la capacità di rapportarsi al territorio e che quale correttivo di una temuta frammentazione indica la strada delle reti tra scuole, gli ecomusei possono essere per le scuole un interessantissimo ed importante campo di sperimentazione didattica, sia per la ricchezza di spunti che un ecomuseo può offrire, sia sul piano del legame con la comunità locale, per il contributo che la scuola stessa può dare all'ecomuseo, in termini di ricerca, di animazione, di iniziative e di contributi pratici.

Lavorare sul tema degli ecomusei permette l'inter e transdisciplinarietà, quella “decompartimentazione dei saperi” di cui parla Edgard Morin. Comprendere l'interazione e la stratificazione nel tempo tra cultura e natura, tra creatività umana e risorse dell'ambiente, tra strategie per il soddisfacimento di bisogni vitali e contesto, “leggere”, insomma, in modo integrato, i segni della presenza degli esseri umani nel mondo, mette a contatto con la complessità. La collaborazione tra ecomusei e scuola dovrebbe dunque organizzarsi secondo una logica di continuità verticale e orizzontale, avere ampiezza di obiettivi, durare nel tempo.

Educare al futuro

L'obiettivo è che la conoscenza di tradizioni, identità, cultura materiale si unisca alla comprensione di nuovi scenari e nuove problematiche.

L'ecomuseo, infatti, *non* vuole essere un'operazione nostalgica, ma una risposta dinamica e aperta alla globalizzazione. Il passato, se imbalsamato, diventa irrimediabilmente distante, recuperabile solo come spettacolo o come oggetto di curiosità, e facilmente dimenticato. Ci è invece molto più vicino se, grazie anche al passato, sviluppiamo "cittadinanza", se riusciamo a progettare percorsi formativi e a partecipare alla vita della collettività, se lo usiamo come campo di verifica e come fonte per la definizione di nuovi modelli – sostenibili - di gestione delle risorse.

Ecco perché gli ecomusei e in genere l'interesse per i beni culturali visti nel loro contesto, per i saperi e il saper fare della ricca tradizione artigianale, contadina, enogastronomica, ma anche industriale (ci sono notevoli esempi di ecomusei di attività estrattive, ecomusei industriali, ecomusei urbani) hanno molto a che fare con l'educazione ambientale, che è educazione al futuro, processo partecipativo, "ricaduta" concreta, azione positiva, trasversalità.

Valori tradizionali e sostenibilità

Rispetto a un convulso e spesso poco decifrabile presente la sostenibilità della presenza umana sul pianeta ha molto da imparare dall'insieme di usi e costumi, di norme morali e sociali che hanno improntato in passato la vita di una comunità.

Certo, sullo stesso termine di "tradizione" occorre intendersi: la polenta e le patate delle campagne e delle montagne del nord come il pomodoro o il peperoncino piccante immagine del sud o il tacchino sono ad esempio "tradizioni" recenti, frutto della scoperta dell'America, affermatesi magari dopo iniziali diffidenze. Non più autoctoni del cioccolato svizzero, del pesce persico, della robinia.

Pure, il minor potere dell'uomo sull'ambiente portava in passato (e porta tuttora, ad esempio tra i popoli indigeni) a una situazione che, vista con gli occhi di oggi, ci sembra fatta di attenzione e saggio rispetto degli equilibri naturali, di pazienza, di manualità, di abilità artigiane, di genuinità, di conoscenza di materiali, suoni, fiori e piante, animali o stelle nel cielo, di coscienziosità, qualità, amore nel lavoro e per le cose. Mentre oggi siamo tutti analfabeti per quanto riguarda la lettura della volta celeste, il riconoscimento di tracce e richiami, l'uso degli utensili, i tempi lunghi biologici, e possiamo vivere decenni in città senza aver mai visto un pollo o una capra, ma solo elefanti e leoni in tv.

Certo, rispetto ai valori tradizionali occorre saper distinguere: il passato presenta anche valori fatti spesso di misoneismo, di intolleranza, di pregiudizio, di ipocrisia, di moralismo e conformismo, di pogrom e inquisizioni, di sessuofobia e puritanesimo, ma che indossano le vesti amichevoli della buona educazione, delle certezze, della semplicità, del buon senso, della saggezza popolare, del gusto, della ricerca del bello, di onestà, scrupolo, senso del dovere e del sacrificio.

Il valore dell'esperienza

Nel prendere in considerazione un contesto territoriale occorrerà insomma tenere conto dei contraddittori elementi sopra indicati.

Il progetto dovrà creare o cercare di ricreare una coesione sociale, una condivisione di valori e di obiettivi, una connessione del sistema.

Ma si troverà di fronte un ecosistema più o meno compromesso, una natura più o meno addomesticata, una piramide d'età della popolazione probabilmente frastagliata e dall'equilibrio sfavorevole, un meticcio di linguaggi e di segni, pietra e plastica, dialetto e inglese, muri scrostati e neon, poveri prodotti locali e rutilanti centri commerciali, profumi mediterranei e puzze di Mac Donald.

A questo ecosistema compromesso, un progetto educativo dovrà proporre il ritorno all'*esperienza diretta*, intesa come conoscenza che nasce dall'osservazione e dal rapporto diretto con la realtà, come "presa di possesso" e consapevolezza per via pratica e prova fattane, o veduta fare da altri.

Tra le grandi vittime dello stile di vita contemporaneo nelle società "avanzate" ci sono i cinque sensi. Consumiamo la vita negli ingorghi e insieme al nostro tempo perdiamo l'olfatto, bruciato dai gas di scarico, l'udito, lesa dal rumore perennemente sopra soglia. Il gusto, diseducato o ingenuo, ci inganna, incapace com'è di difenderci da salmoni alla diossina, maiali agli ormoni, bistecche pazze, vegetali transgenici. La vista si è abituata a paesaggi resi orribili da generazioni senza gusto e senza rispetto delle leggi e del buon senso, alla metastasi delle conurbazioni e all'edilizia abusiva e incolta. E comunque l'occhio del viaggiatore coglie solo distrattamente i luoghi attraversati a grande velocità, in auto, treno o aereo.

Educare ai cinque sensi rischia di diventare la grande emergenza cognitiva del secolo: sensazioni ed emozioni della natura da ritrovare per una piena evoluzione delle persone, per vivere, nel profondo, un'ecologia dai più dichiarata soltanto a parole.

L'esperienza è infatti fondamentale nella costruzione della nostra personalità e del nostro sapere, ma è largamente penalizzata nella vita delle popolazioni dei paesi più industrializzati, concentrate quasi interamente in centri urbani e inserite in un circuito di produzione/consumo di massa, forzato e standardizzato.

Di massa e standardizzato sono anche il divertimento e l'uso del tempo libero, proposti da pratiche sportive e forme di turismo "non sostenibile".

Cultura e natura

In situazioni come quelle "sostenibili" che auspichiamo possano moltiplicarsi, la cura del patrimonio del territorio, la protezione della natura, la riscoperta e/o riproposta di cibi locali, l'adozione di modalità di uso del tempo e dello spazio compatibili con l'ambiente dovrebbero invece consentire:

1. L'esperienza di un rapporto "tranquillo" con il territorio, percorso a piedi o attraversato con mezzi silenziosi e con il minimo impatto ambientale possibile; l'esperienza, insomma, della lentezza, della compenetrazione con ciò che ci circonda, dell'appropriazione attraverso uno sguardo attento e profondo.
2. L'esperienza dell'osservazione di piante e animali.
3. L'esperienza della bellezza (tanto quella delle forme e dei suoni della natura quanto quella di un paesaggio modellato nei secoli dalla presenza umana) e di situazioni ad alto valore emotivo e affettivo; l'esperienza dunque come valorizzazione dell'*intelligenza emotiva*.
4. L'esperienza di colori, odori e sapori di cibi (possibilmente biologici) prodotti e trasformati nel rispetto dei ritmi stagionali, delle qualità organolettiche originali, della genuinità delle materie prime, di tecniche sapienti (magari assistite da moderne tecnologie) che non ne violentino le più preziose caratteristiche.
5. L'esperienza tattile della manipolazione degli oggetti, dell'uso di utensili, di aria acqua terra e fuoco, della qualità delle lavorazioni artigiane, dell'importanza del lavoro umano,

delle soluzioni “tradizionalmente” adottate per nutrirsi, ripararsi dal caldo o dal freddo, giocare, amare, in breve l’esperienza di tutta una cultura materiale dei luoghi.

Box

Ecomuseo del Freidano

MUSEO ETNOGRAFICO DEL MULINO NUOVO

L’Ecomuseo del Freidano comprende un museo etnografico e la rivalutazione naturalistica e architettonica del territorio. Interessa un’area di pianura di circa 20 ettari.

L’EDIFICIO: storia. Il Mulino Nuovo, costruito nel 1806, venne poi trasformato in un moderno stabilimento in cui l’applicazione di motori idraulici ed elettrici sostituì la forza del vapore, rendendolo una delle più interessanti realtà produttive della zona.

La crisi del ’29 e le guerre mondiali ne determinarono la decadenza. Dopo il restauro nel complesso del Mulino Nuovo sono stati collocati i locali del Museo Etnografico. Vi troveranno spazio il Centro Visite dell’Ente Parco del Po e il Centro di documentazione degli Ecomusei regionali.

L’EDIFICIO: l’allestimento. Gli allestimenti si sviluppano su tre piani. Il piano terra è dedicato all’acqua. Sono messi in risalto il fiume Po e i suoi canali, le attività che si svilupparono grazie alla loro presenza. La grande ruota a pale, l’acquario, il mulino natante, il granaio, video, filmati e racconti aiutano il visitatore ad approfondire le tematiche proposte dal museo.

Al primo piano vi sono le botteghe delle lavorazioni tipiche del territorio: l’osso, la penna, le fornaci, la lavanderia, la canapa e la pesca.

L’ultimo piano comprende l’area interattiva: è possibile accedere a Internet e a una sala video con annessa consolle per il montaggio. Sono possibili mostre temporanee.

LE VISITE. L’Ecomuseo del Freidano si trova in Via Ariosto 36 bis a Settimo Torinese (TO). È aperto tutti i fine settimana dalle 14 alle 19. Visite guidate su prenotazione in settimana per gruppi e scolaresche. Sono allestiti laboratori per bambini e ragazzi.

Info e prenotazioni: 011/539179 – 011/8028374 – 011/8028290
www.ecomuseodelfreidano.it, info@ecomuseodelfreidano.it